

CONVEGNO *COME TI VORREI: L'ADOZIONE DEL FUTURO* - ROMA 19 GIUGNO 2008

L'adozione internazionale e il rispetto dei diritti dei bambini e delle bambine

La Legge n. 476/1998 “Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale, fatta a l’Aja il 29 maggio 1993” – come è noto – di fatto riscrive il capitolo della legge 184/1983 relativo all’adozione internazionale. Lo scopo principale della Convenzione dell’Aja è quello di stabilire garanzie affinché le adozioni internazionali si svolgano nel rispetto dei diritti fondamentali dei bambini, riconosciuti internazionalmente, ad esempio dalla Convenzione di New York sui diritti del fanciullo dell’89.

Tra i principi stabiliti dalla Convenzione ricordiamo il “superiore interesse del minore” e il principio di sussidiarietà o residualità dell’adozione internazionale. Vorrei entrare nel dettaglio di questi due concetti molto densi profilando i contorni di alcune criticità riscontrate.

Molto spesso una coppia presenta contemporaneamente al proprio tribunale di competenza la disponibilità all’adozione sia nazionale che internazionale. La prima fase dell’iter procedurale dell’adozione internazionale, come sappiamo, passa attraverso l’emanazione del decreto di idoneità all’adozione. In sostanza dagli accertamenti eseguiti dai servizi territoriali la coppia è considerata idonea ad adottare uno o più minori che sono nati all’estero. Proviamo a verificare le differenze che si producono da questo momento in poi tra le procedure dell’adozione nazionale e quelle dell’internazionale, con particolare attenzione alle modalità dell’abbinamento tra il minore in stato di abbandono e la famiglia più adatta ad accoglierlo.

I tribunali per i minori, infatti, a fronte di un numero davvero eccedente di disponibilità, hanno la possibilità di scegliere per i bambini in stato di adottabilità in Italia tra una selezione di coppie che ritiene davvero “migliori” in termini di accoglienza per il bambino di cui si sta facendo carico. Anche quando il minore è portatore di alcune specificità, come un handicap e un’età che si approssima o supera la preadolescenza, il tribunale può individuare, selezionare e scegliere la migliore famiglia per il bambino, nei limiti, ovviamente, delle disponibilità delle coppie del territorio, ma avendo la possibilità anche di rivolgersi fuori bacino nella ricerca della famiglia più adatta



Cosa accade invece spesso nell'adozione internazionale? Quando una coppia conferisce il mandato a uno degli Enti autorizzati, diventa parte di un meccanismo di tipo cronologico. Di fatto – se non ha particolari limitazioni esogene – ad esempio una primogenitura da rispettare – o endogene – ad esempio una dichiarata indisponibilità per bambini più grandi di una qualche età – la coppia è immessa in un circuito più o meno determinato del quale è possibile tracciare la forbice di inizio e fine. In altri termini, la coppia che ha dato mandato in una certa data, farà il corso in un'altra certa data, preparerà i documenti da legalizzare, apostillare e tradurre, e poi attenderà l'abbinamento che avverrà subito prima o subito dopo le altre coppie che hanno conferito il mandato subito prima o subito dopo questa. Le variabili temporali dipendono, dunque, dal numero di coppie in carico all'ente, dalla "velocità" dei paesi in cui l'Ente opera e del paese specifico in cui la coppia è indirizzata ad andare.

L'abbinamento in pratica, qualsiasi sia l'istituzione che lo opera, avviene tra i bambini con i documenti in ordine in quel momento e le coppie che sono arrivate contestualmente in cima alla lista dell'Ente a parità di disponibilità anche condivise con l'Ente. L'abbinamento, in sintesi, avviene sulla base della sola documentazione amministrativa e su base cronologica, più raramente è il risultato della ricerca della famiglia più adatta a quel minore, analizzando non la cima di una lista di candidati genitori, ma tutte le disponibilità che si hanno a disposizione.

In certi paesi però, quando esiste un'autorità centrale forte che passa attraverso un potere giudiziario, la fase dell'abbinamento è seguita da una fase di analisi e verifica dell'adeguatezza dell'abbinamento stesso. Tuttavia nella maggior parte dei paesi questo si riduce a una sentenza giudiziaria o amministrativa spesso operata in modo rapido.

Le logiche che uniscono questi fili invisibili che legano per sempre i destini di una coppia che vuole diventare madre e padre e di un bambino che vuole essere figlio, sono per le famiglie adottive sempre un po' "magici", speciali, unici e predestinati. Molto spesso ci si trova semplicemente e più prosaicamente in cima a una lista cronologica insieme al futuro figlio, anch'esso arrivato in cima alla lista dei bambini che devono andare in adozione internazionale. Ci si incontra, infatti, in un segmento di spazio e di tempo molto limitato. Un mese o due di attesa o di anticipo cambiano l'ordine della lista sia dei genitori sia dei futuri figli modificando il percorso di quei fili e tracciando altre parallele.

I bambini che provengono dall'adozione internazionale possono non avere un accurato dossier psico-sociale che li descrive nelle tappe evolutive e non contenere i desiderata formulati dagli esperti sulla famiglia più adatta a occuparsi di quel bambino. Spesso vale il principio per cui una coppia che ha un decreto di idoneità conferisce l'incarico a un Ente e aspetta. Prima o poi un abbinamento viene formulato tenendo conto – a seconda degli Enti – solo in parte delle capacità reali di accoglienza. Se una coppia arriva ad un Ente prima o poi diventa una famiglia. È sempre e solo questione di tempo. La stessa certezza non è sempre ipotizzabile con le AN, per le quali, come abbiamo detto, l'elevato numero di disponibilità permette ai tribunali di operare una scelta accurata delle famiglie. Di fatto questa procedura fa indirizzare all'adozione internazionale le coppie che magari non avrebbero alcuna



possibilità di una adozione nazionale perché il Tribunale non le considera adatte, rispetto al bacino delle coppie, ai bambini che deve collocare o perché le disponibilità limitate non consentono di operare alcun abbinamento (e l'adozione nazionale, dunque, rimane per davvero solo una dichiarazione di disponibilità e non un numero di prenotazione cronologica). Ne consegue che si sia agito in maniera discriminatoria nei confronti dei bambini in stato di abbandono in internazionale, per i quali di fatto non viene applicato il principio della ricerca della migliore famiglia per quel bambino.

Entriamo nel contesto dell'adozione di bambini in età scolare. Per questi bambini in genere le disponibilità sono poche, tuttavia questa difficoltà a reperire famiglie non deve trasformarsi nell'automatismo di un'adozione non appena si trovi una qualsiasi coppia disponibile. È importante che per i bambini in età scolare esista una rete di servizi che sia in grado di attivarsi e valutare il miglior progetto di vita per loro, sia esso l'adozione anche internazionale, oppure l'affido o quant'altro. Questo è ancor più importante nel caso dei bambini che vivono nei paesi in cui si pratica l'AI, deve essere valutato se sia meglio per loro una adozione all'estero piuttosto che vivere nel loro paese con un sostegno che glielo consenta, sia di tipo economico che affettivo. Il passaggio dell'adozione internazionale è un passo di grande gravità e di grande delicatezza e non si può dare per scontato che sia automaticamente la cosa migliore per un bambino, ignorando il contesto di provenienza. Troppi sono i casi di bambini che hanno legami nei paesi di origine, non solo fratelli ma anche zii e nonni, che arrivano in Italia dovendosi ricostruire una vita qui ed essendo costretti a fare i conti con i legami recisi e i sensi di colpa di essere andati via, sopravvissuti o talvolta incaricati di farsi una vita migliore.

Dopo gli 8/10 anni ci si sente parte della struttura sociale e può non esistere solo il contesto familiare. Motivo per cui è importante curare questo aspetto. Se si ha la certezza che i bambini in questa fascia di età siano in stato di reale abbandono, se si ha la certezza che per loro l'AI sia un progetto di vita effettivo al di là della sua difficoltà, allora ci si deve attivare con tutte le energie per trovare famiglie disponibili e capaci di accoglierli. Capaci, non si riferisce in senso esclusivamente teorico ma alla comprensione reale di quello che sono un bambino o una bambina di 10, 11, 12 anni, delle loro necessità, del loro modo di agire, delle relazioni che possono stabilire e aver stabilito, e essere capaci di entrare nella loro vita in punta di piedi, senza l'aspettativa immediata e repentina di una dinamica genitore – figlio come ce la si aspetta nell'adozione di un bambino piccolo, rispettando la storia pregressa, senza rinunciare al ruolo di educazione che comunque compete all'adulto.

Queste famiglie successivamente all'adozione hanno diritto di trovare una rete solidale, perché svolgono un ruolo sociale, questo va loro riconosciuto, di altre famiglie e operatori, che insieme a loro si fanno carico della complessità delle storie dei bambini.

Ci si deve interrogare su cosa si sta facendo in quei paesi che non offrono una rete di garanzia pubblica che possa valutare tutto questo. Di fatto le situazioni che poi arrivano in



Italia sono complicate: l'incertezza dei dati anagrafici fa abbassare l'età ai ragazzini per permettere a volte a loro stessi, a volte ai fratelli piccoli di essere adottati, legami bruscamente recisi e la cui gestione a posteriori viene lasciata alle famiglie, richieste di ricongiungimenti con fratelli difficilmente valutabili.

In maniera opposta ma analoga la legislazione di alcuni paesi che permette l'adozione soprattutto di neonati lascia interdetti sull'esistenza di rete di verifica dello stato di abbandono effettivo e, a questo punto, di che cosa sia lo stato reale di abbandono.

Un altro elemento di diversità fra adozione nazionale e internazionale si rileva al momento dell'incontro fra la coppia e il bambino. Riteniamo che questo momento delicato in cui la coppia, all'estero, incontra il figlio, debba essere accompagnato con cura. Per quanto riguarda le adozioni nazionali, la fase dell'incontro con i futuri genitori può essere assolutamente rispettosa dei tempi di adattamento dei bambini: il bambino non è solo in questa fase e se non è un neonato può essere preparato all'incontro da operatori esperti. Anche la coppia può essere guidata e accompagnata dai servizi territoriali all'incontro. I tempi di adattamento del bambino guidano la velocità degli incontri coi genitori, nel pieno rispetto delle sue esigenze e propongono, spesso, una gradualità nell'inserimento nel nuovo contesto familiare, il più possibile rassicurante, senza "strappi", senza forzature.

Molto spesso tutto ciò non è possibile quando si tratta di AI. Ma pur rendendoci ovviamente conto che una eccessiva lentezza negli incontri di fatto aumenta i costi di permanenza nel paese estero e dunque può essere resa difficile per rilevanti impedimenti lavorativi, non possiamo che ribadire che questa fase deve essere incentrata principalmente sul bambino e sul rispetto dei suoi tempi di inserimento. In alcuni paesi africani o del sud est asiatico i tempi di permanenza della coppia nel paese possono essere davvero ridottissimi. Questo, di fatto, accorcia in maniera parossistica i tempi della conoscenza reciproca. Può capitare di arrivare in un paese e dopo poco più di mezzo pomeriggio passato insieme "portare via" il bambino, fuori dall'istituto, in albergo e di avere la sentenza ratificante il giorno dopo, senza alcun controllo. I tempi dei bambini scendono in secondo piano rispetto all'urgenza degli adulti coinvolti di velocizzare i tempi di permanenza, per tornare a casa il prima possibile, trascurando, però, i bisogni dei bambini e il diritto al rispetto dei propri tempi.

A volte è permesso a un solo genitore di occuparsi dell'iter all'estero compiendo il viaggio in maniera esclusiva. Anche questa possibilità procedurale, inimmaginabile nei casi di abbinamento in AN, suscita perplessità perché vengono meno quelle condizioni minime di accoglienza familiare. C'è un numero di storie di questo genere in cui ciò è avvenuto perché la futura madre era incinta o aveva un bimbo troppo piccolo per partire. Questo nell'adozione nazionale non verrebbe mai permesso perché significherebbe che non c'è il giusto spazio per il secondo figlio.



Ipotizzare una permanenza nel paese estero che tenga maggiormente in considerazione i bisogni dei bambini, impatta in maniera consistente con un'altra non banale precipuità dell'AI: la configurazione interetnica ma anche interculturale della famiglia.

Pensiamo che non ci sia sufficiente attenzione sulla complessità di cui è portatrice una famiglia nata con una AI. Si aggiunge, infatti, alla composizione interetnica, cioè, di genitori e figli diversi fenotipicamente, che sempre più spesso si ritrova anche nelle AN, un altro elemento critico: la differenza culturale. La consapevolezza e la preparazione delle coppie su questi nodi critici e molto spesso problematici è ancora molto approssimativa nonostante gli anni. Questo, riteniamo, è una precisa responsabilità degli Enti che sono gli organismi che devono accompagnare le coppie nel percorso delle AI.

Il riconoscimento e la valorizzazione delle differenze etniche e culturali dei propri figli sono estremamente significative nella costruzione dell'identità del bambino, individuale, familiare e sociale. Un genitore di un bambino in AI può aver accolto completamente le diversità fenotipiche del proprio figlio, ma può non avere consapevolezza di quanto questi elementi, da una parte gli elementi somatici, dall'altra il bagaglio culturale, siano di fatto i mattoni fondamentali costitutivi della sua identità. Ci sono spesso modalità opposte di approccio a questo tema da parte dei genitori: da una parte rileviamo una modalità totalmente assimilante in cui si negano le differenze, qualsiasi sia il paese di provenienza del figlio: solitamente è poi il contesto, la società a riproporle anche pesantemente, a volte sotto forma di episodi di discriminazione o razzismo; dall'altra le differenze sono spesso ridotte ai soli aspetti più folkloristici: si appendono le bandiere del paese in camera, si tifa il Brasile ai mondiali, si mangia lo spezzatino con la manioca, si partecipa agli incontri annuali dell'Ente con le altre famiglie che hanno adottato in Vietnam.

Il bambino che fa l'esperienza di vivere non solo lontano dal paese in cui è nato, ma anche con genitori che provengono da un'altra cultura ha diritto, come tutti i bambini, di immaginarsi e proiettarsi, nel futuro, non solo in una dimensione scolastica o lavorativa. Tutti i bambini lo fanno e lo fanno rispecchiandosi nei genitori con un atteggiamento immaginativo e proiettivo. I livelli di questa proiezione sono due: uno è affettivo, mi rispecchio negli occhi di chi amo e mi sento parte di una rete familiare intima. L'altro livello è immaginativo, comprende la possibilità di visualizzarsi in avanti, adulto, e questo per un bimbo di diversa origine etno-culturale, non può essere in alcun modo rappresentato dai genitori adottivi. Questi non possono essere lo specchio delle origini del proprio figlio.

In ogni modo al bambino proveniente da una AI deve essere garantita la possibilità di vedere lecite e normali le proprie origini etniche e culturali e crescere in un contesto nel quale essere una minoranza non deve coincidere con essere portatore di un disvalore, ma come una situazione comune a molti individui. In questo senso è importante il ruolo giocato da adulti provenienti non solo da altri contesti geografici ma anche da altre situazioni sociali e culturali. La famiglia adottiva deve porsi in modo disponibile e aperto non solo con la



comunità di provenienza del bambino facendo vivere al bambino la multiculturalità così come la varietà in senso ampio. In un contesto familiare che comprenderà l'apertura e interesse per le diverse culture e abitudini, si potranno superare le numerose situazioni in cui il bambino in AI si trova a essere quotidianamente l'unico elemento "diverso" in un muro di uniformità. Diversità che rischia di essere vissuta come mancanza e in tale contesto in cui sarà difficile far assimilare e sedimentare il valore delle proprie origini. Non basta in sostanza dire "il tuo colore è bellissimo" se poi la quotidianità è fatta di omogeneità.

La questione, dunque, è la diversa origine culturale che si somma a quella somatica. La rimozione delle proprie origini, l'assimilazione, l'oblio è più a rischio per quei bambini che non hanno differenze somatiche rispetto a quelle dei genitori. Anche se non sono immediatamente identificabili, le differenze culturali sono parte dell'identità del bambino. I genitori in questi casi devono non cadere nella facile tentazione dell'assimilazione e in secondo luogo aiutare i figli a non disconoscere e non rifiutare le diverse origini, sempre nel rispetto del bambino: la sua storia non va minimizzata e non va negata, ma va accolta e valorizzata per quel che al bambino interessa.

Monya Ferritti
Associazione GenitoriChe

GenitoriChe è un'Associazione senza fini di lucro che intende promuovere e diffondere azioni che abbiano un impatto sul miglioramento delle condizioni di vita dei minori a livello locale e internazionale.

L'Associazione GenitoriChe ha come obiettivo prioritario la diffusione della cultura dell'infanzia nei seguenti ambiti di intervento:

- ⇒ *Adozione e affido: affinché sia garantito il diritto dei minori a crescere in una famiglia e affinché sia veicolata una nuova cultura dell'adozione e dell'affido che tengano conto, prioritariamente, dei diritti dei bambini;*
- ⇒ *Intercultura: affinché sia costruito un nuovo tessuto culturale e sociale che permetta il riconoscimento della diverse identità culturali, basato sul dialogo e sulla collaborazione, in una prospettiva di reciproco arricchimento;*
- ⇒ *Stili di vita sostenibili: affinché sia valorizzata la dimensione etica e politica della produzione e del consumo delle merci;*
- ⇒ *Politiche familiari: affinché venga riconosciuto il ruolo delle famiglie come soggetto promotore di istanze sociali e culturali.*